



## Ri-conoscersi.

### Un'esperienza di psicodramma analitico in ambito di supervisione

#### Cosa si intende per supervisione?

Uno dei termini che ormai è di uso comune, almeno in certi ambiti lavorativi, è quello di supervisione. Se ipoteticamente, però, raccogliessimo dieci persone in una stanza e domandassimo ad ognuna cosa intende con questo termine, avremmo certamente delle sorprese. Infatti ciò che colpisce è, a fronte di un unico termine, l'eterogeneità degli interventi e la diversità dei modelli: si può trattare di un momento di condivisione con i colleghi di momenti specifici della propria attività lavorativa, oppure di una sorta di *brain storming* rispetto ad una questione clinica, o ancora l'esposizione a colleghi più esperti di casi particolarmente complessi allo scopo di avere chiarimenti e suggerimenti in merito, ...

In qualunque modo si voglia declinare l'attività di supervisione risulterà, però, un elemento comune e cioè la richiesta di confronto, che molto spesso nasconde una richiesta di vero e proprio aiuto, cioè che ci si "prenda cura" di chi cura.

Da questo principio generale dovrebbero discendere alcune caratteristiche essenziali della supervisione. Innanzi tutto che sia una attività clinico-pratica, ovvero un luogo in cui sia possibile una riflessione che nasca dall'incontro di posizioni differenti, in un clima aperto di discussione; altro elemento importante è che il supervisore sia in posizione di terzietà rispetto agli operatori ed alla istituzione, posizione che consenta una sufficiente oggettività e consenta agli operatori di sentirsi in un luogo protetto, dove esprimersi liberamente e avere l'opportunità di ascoltare il proprio mondo interno. Solo così sarà possibile far emergere gli aspetti meno visibili dell'esperienza lavorativa.

In definitiva, l'obiettivo dell'attività di supervisione è sostenere, facilitare e favorire lo svolgimento del proprio lavoro attraverso la rielaborazione dei vissuti e l'analisi dei processi attuati, e ciò può realizzarsi solo se si offrono assolute garanzie di protezione e di riservatezza. Cautele indispensabili se si pensa alla supervisione come "servizio al servizio".

L'attività di supervisione, infatti, nasce dalla constatazione che gli operatori impegnati nelle attività sociali hanno la necessità di "essere aiutati per aiutare".

Occuparsi degli altri significa ascoltare la richiesta di aiuto, ma nel fare questo si entra inevitabilmente in contatto con il proprio io soggettivo: la comprensione verso l'utente bisognoso implica con di fatto un processo di ascolto sia dell'altro che di se stesso. In assenza di tale sensibilità si rischia di mettere in moto un disordine relazionale, un meccanismo emozionale difficilmente gestibile che porta ad innalzare una barriera di protezione dall'angoscia di morte per controllare l'insorgenza di comportamenti aggressivi. Entreremmo, quindi, nel campo dei cosiddetti rischi psicosociali, fino a

qualche tempo fa misconosciuti se non del tutto rifiutati, ma che ora finalmente sono diventati oggetto di attenzione e riflessione, tanto che perfino il legislatore, generalmente poco sensibile a tutto quanto riguarda la psiche, ha deciso di raccomandare azioni di intervento e di prevenzione. Questa maggiore sensibilità nasce probabilmente dalla constatazione che lavorare continuamente a contatto con la sofferenza, senza una parallela attività di supporto, porta inevitabilmente ad un disagio crescente degli operatori, con conseguente decadimento della qualità del servizio. E chi fa le spese di questo disagio è, oltre all'operatore, l'utente del servizio, il cui benessere dovrebbe essere la ragione d'essere del servizio.

### **La supervisione e lo psicodramma analitico**

L'esperienza di cui tratteremo riguarda un'attività di supervisione svolta utilizzando il dispositivo dello psicodramma analitico.

Nell'affrontare il tema della supervisione Elena Croce ne *La realtà in gioco*, rileva che compito della supervisione è offrire uno spazio in cui ci si confronti con la possibilità di recuperare la propria disponibilità ad accettare l'irruzione del discorso dell'altro, lasciandosi alle spalle riferimenti difensivi o idealizzanti abituali.

Non bisogna dimenticare che l'operatore sociale è impegnato non solo nella costruzione di una relazione con gli assistiti, ma opera anche all'interno di una rete di relazioni con diversi soggetti: i colleghi, i superiori, l'organizzazione di riferimento, le altre istituzioni del territorio, e tali relazioni lo condizionano nella sua attività. Maglie di una rete che nelle intenzioni dovrebbero rappresentare un supporto, ma che nella realtà spesso possono essere o comunque possono essere vissute come trappole.

In situazioni come queste, in cui le questioni sono particolarmente intersecate fra di loro, lo psicodramma, operando in una situazione collettiva in cui da molteplici vertici di osservazione può giungere la risonanza di vari interrogativi, può offrire ad ognuno dei partecipanti risposte non scontate alle questioni poste.

È indubbio che la supervisione in una dimensione di gruppo presenta delle specificità di cui bisogna tenere conto: ad esempio risulta difficile per ogni partecipante accettare il fatto che, per forza di cose, non potrà essere ascoltato in modo esclusivo come avrebbe desiderato e, in qualche misura, preteso.

La scelta di un "tema comune" sarà quindi un requisito indispensabile per la riuscita degli incontri.

In questo senso lo psicodramma analitico, in cui la caratteristica peculiare è il far emergere un "*fil rouge*" che si dipana attraverso il discorso dei vari partecipanti, si può considerare come uno strumento di supervisione "per eccellenza": supervisione e psicodramma analitico si trovano in perfetta sintonia.

In virtù poi dell'azione del gioco e degli interventi del terapeuta si possono cogliere,

nello svolgersi del tema dominante, quelli che Lacan chiama *pas de sense*: una sorta di sviamento dal discorso comune grazie al quale si crea per il soggetto la possibilità di interrogarsi in maniera responsabile sulla propria posizione soggettiva e sulle proprie prospettive personali.

In più, lo psicodramma analitico consente di recuperare e mantenere l'equidistanza fra sé e la propria attività, ed imparare ad accettare i propri sentimenti, anche contraddittori, che possono emergere nell'esercizio della propria attività: anzi, questi sentimenti possono essere il punto di partenza per una relazione sincera e accettante.

Anche se esiste il rischio di un legame troppo stretto con la realtà, in un contesto all'interno del quale i singoli partecipanti condividono la medesima attività lavorativa, l'esperienza ha dimostrato che la drammatizzazione è spesso lo strumento più adatto per evitare il “precipitare” nel reale e di aprire la via alle istanze inconscie e di affrontare gli aspetti fantasmatici legati alla professione.

Con la rappresentazione, infatti, è possibile interpretare nel modo migliore il discorso dell'operatore: le relazioni fra i partecipanti favoriscono l'approfondimento e l'articolazione del discorso, ponendo l'accento su tutti quegli elementi (relazioni, motivazioni, difficoltà organizzative) che portano il soggetto ad interrogarsi sul proprio posto e sul posto che l'altro ha in lui.

Il gioco consente, quindi, di accedere ad un discorso diverso dal racconto puramente verbale, in quanto sono diversi i vertici, il valore e gli scambi dei diversi significanti.

Nello specifico processo di supervisione, il gioco psicodrammatico può essere in grado di trasformare la capacità di intendere il senso di un qualsiasi episodio di lavoro, favorendo, attraverso la rappresentazione che non è ripetizione, il delinarsi di una situazione nuova, dai contenuti imprevedibili; una situazione che consente lo svelamento di una parte di sé fino a quel momento sconosciuta.

Non si tratta quindi di un passaggio di un sapere “dato” da una autorità superiore ad una inferiore, ma di un impegno comune per la individuazione di un nuovo significato dei discorsi che vengono portati nel gruppo.

### **Il contesto**

L'esperienza di supervisione di cui parleremo in questo lavoro si è svolta presso una struttura residenziale gestita da una cooperativa sociale. La struttura ospita nuclei familiari composti da mamme con figli minori, che si trovano in condizioni di particolare disagio e per i quali sono stati predisposti specifici percorsi di reinserimento con la collaborazione dei servizi sociali.

Questi nuclei familiari rimangono nella struttura per un periodo variabile, ma mai più di

tre anni, periodo durante il quale le ospiti vengono assistite lungo uno specifico percorso professionalizzante con l'obiettivo di raggiungere una piena autonomia, mentre i bambini, se in età, frequentano regolarmente la scuola.

Si tratta, come si può immaginare, di situazioni particolarmente difficili, la cui complessità ha una inevitabile ricaduta sull'andamento della vita nella comunità

L'organizzazione della struttura residenziale prevede la presenza di una responsabile, e del personale operativo, composto da due operatrici e dieci assistenti, che si alternano secondo una turnazione che copre le ventiquattro ore.

La proposta di avviare un'attività di supervisione nasce circa quattro anni fa dai vertici della cooperativa, su richiesta degli operatori che da tempo lamentavano la mancanza di uno spazio dove poter esporre e condividere le difficoltà via via emerse nello svolgimento della propri attività. Il carico di lavoro e di responsabilità era col tempo aumentato ed era quindi emersa in modo pressante tale necessità.

La partecipazione agli incontri di supervisione è stata volontaria.

### **Cominciamo a lavorare**

«Mi piace che tutto sia organizzato bene».

Così esordisce Silvia all'inizio della prima seduta. E intorno al tema dell'organizzazione si svolgerà il primo incontro: organizzazione dei turni di lavoro, dei giorni di riposo, delle mansioni.

Proprio nel momento in cui la richiesta di aiuto è esaudita e si apre la possibilità di avere uno spazio protetto, ecco irrompere il mondo esterno.

Silvia si lamenta perché quel giorno lei ha un turno di riposo, ma ha voluto comunque partecipare all'incontro e si augura che in futuro possa riuscire a conciliare supervisione e riposo.

Lucia prosegue sottolineando che anche se riconosce l'importanza di questo tipo di lavoro, è necessario che vi sia un riconoscimento formale da parte dell'istituzione, altrimenti ... ma lascia in sospeso il suo discorso.

Caterina esprime tutto il suo entusiasmo per l'inizio del lavoro in gruppo, tuttavia afferma in modo perentorio: «Ci saranno problemi ogni giorno e per qualsiasi orario. Non so come potremo fare!».

Questa prima parte della seduta iniziale sembra proprio configurarsi come una carrellata di “presentazioni” di ognuno di fronte a questa nuova iniziativa che, nata col proposito manifesto di aiutare chi aiuta, dai diretti interessati sembra essere vissuta come un ennesimo peso da sopportare, un ennesima tessera da inserire in un puzzle già molto complicato.

Silvia entra poi nel merito del proprio lavoro e racconta delle sue difficoltà nel predisporre l'intrattenimento di tutti i bambini, di età diverse, che si radunano nella sala

giochi. Si lamenta per la confusione che fanno i piccoli e per gli atteggiamenti provocatori dei più grandi.

La confusione dei piccoli sembra riecheggiare la confusione dei primi discorsi circolati: è arrivato il momento del gioco.

Silvia decide di scegliere per il gioco i bambini più confusionari: Antonio, Nicolas e Simone.

Antonio è un bambino di dieci anni, vivace ed energico; si annoia facilmente e non vuole mai rispettare le regole dei giochi; per la parte di Antonio sceglie Lidia, una delle educatrici, perché energica e decisa.

In effetti Lidia interpreterà un bambino ingestibile, che non ascolta nessuna delle proposte di Silvia, disorientata e in difficoltà fino al punto di “non vedere” più gli altri bambini presenti nel gioco.

Anche dopo lo scambio di ruoli Silvia è priva di iniziativa. E' un Antonio che non vuole giocare, sta in disparte, vicino alla porta della stanza, sembra proprio “fuori gioco”, quasi in fuga verso la porta. E difatti nell'a-solo dirà:

«Non so se ho fatto bene [i giochi]...Quando ero Antonio non sapevo cosa fare...».

Lidia, invece, riconosce che si trovava molto bene nel posto di Antonio, dove poteva fare confusione. «Poteva?» - le chiede l'animatrice...

Evidentemente fare confusione è segno di “potere”, un lusso che lei come educatrice, la più stretta collaboratrice della responsabile, non si può proprio permettere.

Silvia appare invece confusa, sia nella sua posizione che in quella di Antonio. Ha forse a che fare con le perplessità degli operatori? Non confusionari, ma confusi tra il desiderio di dedicare spazio e tempo a se stessi e la tentazione di fuggire da quello spazio e da quel tempo.

Ovviamente nel corso delle sedute (l'esperienza di supervisione è durata tre anni) sono emerse molte questioni relative al rapporto tra i vari “attori” del servizio: operatori, istituzione, ospiti adulti e ospiti bambini e al rapporto tra gli operatori e il proprio lavoro.

Non è certo possibile analizzare in questa sede tutte le questioni emerse: abbiamo quindi focalizzato la nostra attenzione su un tema che è circolato spesso nel corso delle sedute: la questione del riconoscimento.

Cosa vuol dire “riconoscimento”? Già consultando il dizionario emerge la duplicità del significato, in quanto riconoscere significa prendere atto non solo della esistenza di qualcuno, ma anche della sua validità.

Essere riconosciuti, ma da chi?

Nel corso delle sedute si è visto che ciò a cui ambivano di più gli operatori era il riconoscimento da parte dell'altro, qualunque altro venisse in relazione con loro: gli ospiti, le istituzioni, i responsabili.

Il riconoscimento si è declinato, dunque, sia come riconoscimento degli operatori da parte dell'istituzione, di se stessi e degli ospiti rispetto alla loro funzione educativa e di controllo, sia come riconoscimento degli ospiti, in quanto soggetti autonomi da parte degli operatori.

### **Il potere di uno sguardo**

Roberto apre una seduta parlando di Alessandra, una delle ospiti, mamma di due figli di cinque e nove anni. Dice di percepire la sofferenza dei bambini: la mamma tende ad isolarli, a non mandarli a scuola, a non farli giocare con gli altri bambini della struttura, mentre loro desidererebbero farlo. «È una situazione delicata - *osserva* - questa madre non gestisce né stessa né i suoi bambini. Sembrano tre fratelli anziché una mamma e i suoi figli. Il figlio grande di 9 anni, Paolo, è molto accudente con la mamma».

Conclude questa breve descrizione riportando ciò che gli ha detto Paolo il giorno prima: «Ho mal di testa, forse è l'ansia».

Interviene Lucia raccontando di come Alessandra si sia arrabbiata con un'assistente sociale che le ha consigliato di tornare a casa presto per stare di più con i suoi bambini. In seguito a questo suggerimento Alessandra ha fatto una “scena madre” davanti ai figli, simulando una specie di svenimento. I bambini si sono spaventati vedendo la mamma in quelle condizioni e Lucia ha provato molta rabbia nei confronti di Alessandra.

Lucia è invitata a fare il gioco della “scena madre”. Per il ruolo di Alessandra che definisce “depressa spinta”, chiama Sara, l'operatrice presente da più tempo in casa, perché a volte le sembra malinconica. Per interpretare Paolo, che Lucia descrive come “un vero ometto” sceglie Roberto.

Lucia nel ruolo di se stessa cerca inutilmente di calmare Alessandra, mentre, nella posizione di Alessandra, appare molto agitata e lamentosa: il suo unico interesse sembra essere quello di attrarre l'attenzione e lo sguardo di chi le sta attorno.

Nell'a solo Lucia, ancora nella posizione di Alessandra, dice: «Non si rendono conto della fatica che faccio ad andare avanti... mi vogliono condizionare la giornata».

Chissà a quale fatica e a quale condizionamento si riferisce Lucia...

Nel commento al gioco Lucia dirà di aver preferito la parte di Alessandra, perché, paradossalmente, era meno faticosa in quanto aveva il privilegio di potersi riconoscere stanca e non preoccuparsi di nulla. Nella sua parte, invece, dirà di essersi sentita impotente di fronte ad una Alessandra difficile da arginare e che non le dava ascolto.

Significativo appare poi il commento di Roberto «Sono stato meglio quando Sara era Alessandra, è vero che era agitata, ma mi guardava».

Una mamma agitata e lamentosa che guarda il figlio è la condizione che sceglie Roberto anche se poco prima lui stesso ha detto di “percepire” la sofferenza dei bambini. Si tratta veramente di una percezione o di un riconoscimento grazie allo sguardo dell'altro? Di chi sarà quella sofferenza? Quale sarà la causa?

### Il quaderno negato

È da poco passato il Natale, Francesco racconta di aver organizzato una tombola per far giocare tutti insieme gli ospiti: i bambini più piccoli, gli adolescenti e le mamme. Alla tombola partecipa anche Antonio, un ragazzino di dieci anni molto problematico: ha un rapporto molto difficile con la mamma, Anna; spesso le si rivolge con rabbia apostrofandola con parolacce, provocando poi una reazione altrettanto violenta della mamma che, al culmine dei litigi, gli urla che non lo vuole più vedere e che prima o poi lo abbandonerà.

Antonio ben presto si disinteressa alla tombola e chiede a Francesco un quaderno per fare i compiti delle vacanze. Francesco, impegnato nel gioco, in modo sbrigativo gli dice di tornare più tardi. Antonio sbatte la porta e se ne va.

Francesco ammette di aver risposto in modo un po' sgarbato, ma il suo rifiuto, spiega, nasce dal fatto che Antonio avrebbe dovuto e potuto chiedere il quaderno alla sua mamma, che in effetti si disinteressa sempre delle necessità del figlio, preferendo spendere i pochi soldi che ha per sé, per i suoi “vizi” (Anna fuma parecchio). Si gioca questo episodio.

Per la parte di Antonio, descritto come “dolce, ma aggressivo”, Francesco sceglie Lucia. Nel gioco Francesco appare determinato e sicuro di sé nel negare il quaderno a Antonio che, sconsolato, esce dalla stanza. Nel cambio di posizione Francesco è molto insistente e, nonostante il copione prevedesse una rapida uscita dalla scena, rimane lì davanti all'operatore chiedendo in modo, direi, quasi ossessivo il quaderno: sembra non ascoltare neppure l'altro che, pur negandogli il quaderno, lo rassicurava proponendogli delle alternative (avrebbe potuto avere intanto dei fogli, oppure chiedere il quaderno ad un altro bambino). Evidentemente, non c'era nessun sostituto possibile del quaderno.

Nell'a-solo successivo Francesco (ancora nella posizione di Antonio) dirà: «Perché mi dicono tutti di no? In fondo io chiedo solo attenzione».

Antonio richiede attenzione, cioè chiede che la sua richiesta venga almeno ascoltata. In realtà, nel gioco, a Francesco venivano proposte delle soluzioni che, però, non potevano essere ascoltate. Allora la questione di Francesco qual è? Si tratta di una legittima richiesta di attenzione oppure di un bisogno per il cui soddisfacimento non sono possibili sostituti? E ancora, quando Francesco giocava Antonio, ascoltava davvero le alternative proposte dal Francesco giocato da Lucia? Si poneva veramente in posizione di ascolto nei confronti di se stesso?

Riguardo poi a Lucia, dice di essersi sentita meglio come Antonio perché si è divertita a “rompere le scatole”.

Per inciso, rileviamo che Lucia è una delle collaboratrici più strette della responsabile della struttura...Sarà poi l'osservazione finale a sottolineare alcune delle questioni emerse nel gioco, che rimangono sospese sotto forma di interrogazione, in modo che possano, successivamente, “lavorare” in ognuno dei partecipanti.

Naturalmente negli incontri di supervisione il terapeuta deve agire in modo diverso dal gruppo di base: non abbiamo a che fare con pazienti, e da ciò la necessità che le questioni che emergono vengano affrontate con una certa “leggerezza”, che non vuol dire certo superficialità; si tratta infatti di cogliere quei *pas de sense* che riguardano intimamente il soggetto, ma che in questo contesto verranno trattate esclusivamente nella dimensione più attinente alla attività lavorativa. Starà poi alla singola persona valutare se e quanto quella determinata questione la riguardi e se e come vorrà affrontarla in altra sede. Si offre quindi una sorta di lente di ingrandimento ma poi ognuno dei partecipanti farà di questa visione ravvicinata ciò che desidera farne.

### **Non mollare mai**

Lidia apre una seduta parlando della sua difficoltà a stabilire delle priorità nella sua vita, o meglio, per lei il lavoro viene sempre prima di tutto e, pur volendo cambiare, proprio non ci riesce.

A questo discorso replica Roberto: «Io vivo diversamente...non so neanche che turno ho domani! La mia priorità sono le persone della mia famiglia. Il lavoro viene per ultimo».

Lavoro per primo, lavoro per ultimo: sembra che il lavoro debba comunque occupare un estremo!

Roberto prosegue dicendo che, in realtà, ha qualche problema nel portare a compimento con puntualità alcune mansioni specialmente quelle che non lo tengono a contatto con le persone: compilare e leggere il diario in cui vengono annotate le varie attività della giornata, riordinare gli ambienti ecc. Ammette che, spesso, rimanda alcune di queste faccende e questo ha provocato dei malumori nei colleghi tanto che alcuni di questi “non lo guardano in faccia”. Riferisce, ad esempio, che proprio il giorno prima, durante un “passaggio di consegne” da un turno all'altro, una collega, Chiara, lo ha ignorato.

Giochiamo questo episodio.

Per fare la parte di Chiara, Roberto sceglie Stefania, una persona seria e affidabile.

Durante il gioco Roberto si rivolge insistentemente a Chiara, sollecita la sua attenzione, le fa delle domande, ma non riceve alcuna risposta.

Al cambio di posizione Roberto si ostina a non guardare se stesso giocato da Chiara. Muto e rigido, sembra soffrire l'insistenza di Roberto, ma non reagisce.

Un atteggiamento che conserverà anche durante l'a-solo, che sarà un a-solo “muto” e, addirittura, nel commento successivo al gioco Roberto non pronuncerà una parola!

La terapeuta, nell'osservazione, sottolinea il comportamento di Roberto e lo metterà in relazione ad una affermazione precedente al gioco «Se l'altro non mi guarda, il problema non è mio, ma dell'altra persona!».



Chissà...

In effetti il gioco fa emergere il desiderio del soggetto che, nell'episodio raccontato, è ben nascosto. Dunque, per Roberto, la questione sembra essere non tanto il non essere visto ma, piuttosto, il non vedersi quando si trova a cospetto dell'altro. Una visione con cui sembra proprio non voglia avere niente a che fare.

### Riflessioni

Riduzione del romanzo familiare del partecipante: a ciò dovrebbe mirare lo psicodramma analitico, nel senso di una progressiva riduzione delle costruzioni immaginarie che ognuno si costruisce nel tempo.

Anche nel contesto lavorativo ci può essere una sorta di “romanzo familiare” con cui fare i conti.

*Romanzo familiare* nel senso di una serie di costruzioni immaginarie che offrano una immagine unitaria e armonica della struttura, che nel caso specifico si propone come punto di riferimento per coloro che sono in difficoltà.

Organizzare una struttura avendo come modello una “casa” tende a rafforzare tale immagine, con il rischio che in coloro che vi lavorano possano attivarsi fantasie genitoriali nei confronti degli ospiti e, di contro, negli ospiti possano alimentarsi dimensioni regressive con una conseguente de-responsabilizzazione. Proprio il contrario dell'obiettivo del progetto!

In più, c'è da considerare l'istituzione nei confronti della quale gli operatori si sentono a loro volta un po' figli, ma nei confronti della quale rivendicano legittimamente il riconoscimento della propria professionalità e competenza.

Si tratta quindi di una situazione alquanto complessa in cui, grazie al lavoro con lo psicodramma, è stato possibile far emergere negli operatori (per i quali l'attività di supervisione è stata pensata e svolta) un atteggiamento ambivalente verso il proprio lavoro.

La ricerca continua del riconoscimento da parte dell'altro (istituzione, ospiti...) si è confusa spesso con l'ammissione di una propria intima fragilità, che portava spesso i partecipanti a preferire posizioni caratterizzate da una assoluta deresponsabilizzazione (è il caso di Lucia nel gioco descritto).

In questo ambito quindi smascherare il romanzo familiare non vuol dire certo operare *versus* la struttura, ma rendere visibile ai partecipanti l'esistenza di questa costruzione immaginaria che rappresenta un sostegno, certo, ma a lungo andare può assumere le sembianze di una gabbia. Nel momento in cui una persona non si riconosce, almeno in parte, nei principi ispiratori di un certo progetto sociale, può entrare in crisi sentendosi “sbagliato”. E' ciò che più volte è emerso nelle sedute di supervisione.

Coloro che svolgono attività nel campo del sociale sono spesso animati da un *furor sanandi* di cui sono a volte inconsapevoli. Hanno aspettative molto alte nei confronti

delle strutture e soprattutto nei confronti di sé: grazie allo psicodramma situazioni di questo genere possono essere affrontate e elaborate. Dice infatti Gaudé nel Prologo del suo libro sulla rappresentazione: «Diremo che il partecipante entra nella rappresentazione giocata con l'immagine ideale di se stesso – quella che, sempre, dovrebbe essere – per poi, sotto lo sguardo dei suoi ideali dell'Io, continuare ad allontanarsi e ritornare al suo punto di vista, con la mediazione di brevi scorci degli altri partecipanti o dell'animatore e, alla fine, dell'osservatore; tutti supporti del partecipante in quanto soggetto che vede finalmente qual è stato il suo punto di vista, e da quel momento, è pronto a concludere, ad uscirne»<sup>1</sup>.

In effetti, ognuno dei partecipanti ha, con i suoi tempi e con i suoi modi, affrontato le proprie questioni relative all'attività lavorativa nelle sue diverse declinazioni. Come osserva ancora Gaudé, non è che il dispositivo agisca da solo, e che sia sufficiente il rispetto scrupoloso delle regole per produrre l'apertura di quei punti di vista nuovi grazie ai quali i partecipanti potranno provare a modificare la propria posizione soggettiva. Il terapeuta ha, in questo processo, un ruolo cruciale in quanto farà da supporto a coloro che, dapprima in modo incerto e poi via via più convinti, muoveranno i loro primi passi su terreni sconosciuti. Un processo particolarmente delicato in un ambito in cui, lo sottolineiamo, i partecipanti non sono “pazienti” sia nel senso preciso del termine, ma anche nel termine più colloquiale: infatti non hanno molto spesso la pazienza di impegnarsi in un lavoro che risulta “strano” e, soprattutto, in cui non vedono vantaggi immediati.

Col tempo le perplessità sono state superate e riteniamo che l'esperienza nel suo complesso abbia portato i partecipanti ad una visione più realistica della propria professione e della propria posizione nel contesto lavorativo.

E questo a nostro avviso ci sembra una buona cosa.

Tiziana Ortu

Psicoterapeuta, psicodrammatista, Membro Titolare S.I.Ps.A.

Claudia Parlanti

Psicoterapeuta, psicodrammatista, Membro Titolare S.I.Ps.A.

#### NOTE

1 S.Gaudé (1998), Sulla rappresentazione. Narrazione e gioco nello Psicodramma, tr. it. 2015, Alpes, p. XXXI

**BIBLIOGRAFIA**

Croce E.B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma

- (2001), *La realtà in gioco, reale e realtà in psicodramma analitico*, Borla Roma

Gaudé S.(1998), *Sulla rappresentazione*, ed. italiana a cura di Fortuna F., Alpes, Roma, 2015

Lemoine G., Lemoine P. (1972), *Lo psicodramma*, Feltrinelli, Milano, 1975